

Sabato
15 aprile 2000

6

l'Unità

Anniversari
gloria nel palloneA CAGLIARI I SEGNI DEL
CULTO SONO TANTI, ETAN-
TI I SUOI SACERDOTI, A DI-
SPETTO DELLA SQUADRA
DI OGGI, SULL'ORLO DEL-
LARETROCESSIONE IN B

Ci sono cose che non si possono raccontare. Come l'arrivo della primavera, l'emozione dell'amore, la passione per un'idea. Ci sono cose, poi, che non si possono raccontare nemmeno a trent'anni di distanza. Per cui è inutile chiedere a un cagliaritano di raccontare un gol di Gigi Riva. Al massimo solleva gli occhi al cielo e sospira «Bellissimo». Oggi come allora. Anche se sono passati trent'anni. Il viso si contorce ed esce una smorfia storta, la lingua si attorciglia e viene fuori uno strano suono di felicità. «Bellissimo». Bisognerebbe descrivere lo sguardo. E questo è impossibile. Trent'anni non bastano. Dal 12 aprile 1970 al 12 aprile 2000. Tre giorni fa la città si è svegliata con una strana euforia, l'eco della festa di allora. La festa dello scudetto, il primo conquistato da una squadra del sud. In vetta il Cagliari. Poi Inter, Juventus, Fiorentina, Milan, Napoli... Un anniversario stavolta crudele. I rossoblu sono praticamente in serie B, alla fine della stagione più disastrosa della loro storia. E il ricordo del trionfo non allevia la sofferenza ma, crudelmente, la amplifica. Per fortuna c'è Gigi. Il cognome lo si omette, gli amici non si chiamano mai per intero. Gigi c'è ancora ed è come se non avesse mai smesso di giocare. Nel bar, nelle botteghe degli artigiani, nei negozi, nei pub, c'è lui, solo lui. Una venerazione, una fede, un culto. A prima vista potrebbe essere come a Napoli, ancora in festa per Maradona. Ma qui siamo in un'isola e certe esagerazioni non sono tollerate. Qui si fa sul serio. Riva è un vero mito. E quando lo si incrocia per strada è qualcosa da raccontare agli amici. In un mondo che travolge tutto, lui resiste. Le prove ci sono e per trovarle non bisogna faticare poi tanto. Come le statue dell'antichità classica, anche questa ha perso un braccio. Ora troneggia al centro di una grande sala dove centinaia di immagini raccontano i trionfi rossoblu dal 1920 ad oggi. Una specie di museo è il centro di coordinamento del Cagliari Club, in via Ariosto. Fedele custode del tempio è Mario Sardara, per tutti Marius. È il tifoso per eccellenza, fondatore del primo Cagliari Club nel lontano 1966. La statua (pesantissima, colorata e dallo sguardo triste) è stata spesso portata in processione su di un camion. Il suo autore è anonimo. «Fu fatta prima dello scudetto per essere sistemata davanti al Sant'Elia. Ma poi non si accordarono, non venne pagata e si finì pure in tribunale. Allora la misi in una boutique di via Garibaldi, stette per un po' al Dopolavoro di Pirri e alla fine la presi in un mio bar di viale Trento. Sa quante ragazze si facevano la foto vicino alla statua?». Marius racconta, chiosa, spiega: «Questa è la maglia di Riva del campionato 71-72, Riva appena giunto in Sardegna, ecco Riva con Pelé, Riva in nazionale. Riva che riceve il premio come capocannoniere del campionato, Riva che festeggia lo scudetto negli spogliatoi dell'Amiscola...». Sì, ma oggi cosa ricorda? «Che per il resto d'Italia eravamo tutti banditi e che allora ci facevamo gli striscioni a mano».

«Sembra bronzo ma è solo un impasto di gesso». Comunque bel-

Metropolis



Le foto di questa pagina sono di Vito Biolchini

in processione nella sette chiese di Villanova. Oggi c'è fermento. Alle sette e mezzo ci sono le prove dei cantori. Quando cantano vestono tutti di bianco e la gente, a sentirli, si commuove. Ci sono tanti modi per salire al Castello. Da via Mazzini si arriva direttamente alla porta dei Leoni, l'ingresso meridionale dell'antica roccaforte pisana. Al pianoterra di un palazzo che nella facciata mostra ancora i segni degli spezzamenti americani del '43, dal 1958 c'è la bottega del sarto Gianni Tuveri. Alle pareti foto di Riva, del Cagliari dello scudetto, gagliardetti e adesivi non lasciano dubbi sulla fede rossoblu. Incorniciata, c'è anche una curiosa collezione di monete commemorative con i volti degli undici eroi. «Le regalavano ai distributori di benzina». E Gigi? «Gigi è un mio cliente. Lo vede che qua c'ho anche il suo autografo? Io andavo anche in trasferta in continente. C'era Marius in quel periodo che organizzava. Quando vincemmo lo scudetto festeggiammo per una settimana». E ripensarci ora a trent'anni di distanza che effetto le fa? «Niente. Però non è vero che il gol più bello è quello col Bari nella partita decisiva per lo scudetto. Il più bello era col Vicenza, in rovesciata. L'ha scritto? E poi in nazionale a Napoli contro la Germania Est, in tuffo di testa». E allo stadio non ci va più? «No, non mi interessa. Dopo Riva, niente. Comunque prima avevo molte foto. Le ho regalate a Salvatore. Erano tutte mie».

Salvatore Argiolas fa il ciabattino e ha la bottega affianco a quella dell'amico. In un buggigattolo di quindici metri quadri ammonticchia scarpe e riceve clienti. Alle spalle del banchetto a proteggere il suo lavoro sono in quattro: al centro la Madonna, a sinistra Fra Nicola da Gesturi, in alto San Crispino. In un'altra parete, decine e decine di foto degli eroi. «E se me lo ricordo? Il giorno della festa girammo in lambretta. Io tenevo due bandiere: una rossoblu e una tricolore. No, qui Riva non c'è mai stato. Però veniva Cera, mi portava le sue scarpe ad aggiustare quando abitava in via Mannò». Nella foto di Nenè qualcuno ha appiccicato uno scudetto preso da un'altra immagine, tanto per ricordare la vittoria. Poi c'è anche un adesivo con la scritta: «Chi Rivalleggia con me, peste lo colga!». D'altronde Amedeo Nazzari di cognome faceva Buffa ed era di Cagliari. «Molte foto sono sparite. Una di Riva contro l'Inter l'avevo prestata ad un mio amico. Ma non ho più visto né lui né la foto. Comunque erano altri anni. Che bei tempi!». Un'altra città. E mentre ricorda, la radio avverte che i Tiscali sta crescendo dell'1,40 per cento».

Da Castello scendiamo ripidi verso la Marina, il quartiere a ridosso del porto. In una pescheria vicino al consiglio regionale al bomber hanno dedicato un vero e proprio altare. Ci sono coppe e foto. Non tutte scattate negli anni dello scudetto. In alcune si vede Riva ancora giovanissimo, gracilino, ma dallo sguardo già da eroe greco. Arriviamo in via Cavour ma le serrande sono abbassate. «Ha fatto un mese al quattro», avverte il barbiere lì affianco. «No, non riaprono più» è rimasta solo l'insegna: «Specialità sarde. Bottariga di muggine e di tonno». Di sicuro avrebbero festeggiato assieme tre giorni fa, il mito e il pescatore. Gigi Riva e Martino Rocca. Lo racconta bene Stefano Boldrini nel suo libro «Professione gol - La straordinaria vita di Gigi Riva»: «Nel 1963 Rocca vide un ragazzo, magro come un chiodo che pranzava da solo. Poi gli disse. Quando mi fai mangiare una buona zuppa di pesce?». Amici per trentasette anni, perché «io e Luigi siamo simili. Siamo capaci di viaggiare in macchina per un'ora senza scambiarci una parola. Quando lui arrivò a Cagliari vide in me una sorta di fratello maggiore. Eppoi io sono diventato suo amico per quello che valevo come uomo e non per il calciatore». Quando se n'è andato sul giornale è apparso un necrologio: «Un abbraccio a Martino Rocca, amico esemplare e maestro di vita». E lo ha firmato solo con il nome, «Gigi». Perché gli amici, quelli veri, non si chiamano mai per intero.

Cagliari

Il 12 aprile 1970 la squadra rossoblu vinse lo scudetto. Nessuno lo ha dimenticato
E il grande giocatore è ancora un mito

Altari, monumenti, santini Come trent'anni dopo vive il culto di San Gigi Riva

VITO BIOLCHINI



INFO

L'anno d'oro

Il Cagliari vinse lo scudetto nella stagione 1969-1970, con quattro punti di vantaggio sull'Inter. Allenatore era Manlio Scopigno, gli uomini della rosa erano Albertosi, Martiradonna, Zignoli, Cera, Niccolai, Tomasini, Domenghini, Nenè, Gori, Creati, Riva, Brugnera, Poli, Mancin, Nastasio e Reginato



Collocato su un pannello rossoblu di due metri per un metro e venti, forse è l'unico bassorilievo in Italia a raffigurare un giocatore di calcio. Si vede la Sardegna e dentro c'è Riva che colpisce un pallone di testa. «L'ha portato Nando dalla Fiera. Era buttato da una parte, forse lasciato dopo la festa dello scudetto. Ora lo custodiamo qui. Lo ha fatto Ezio Curreli». Generalmente sta in uno stanzino ma ogni tanto i clienti della barberia di Francesco Montis lo ammirano da vicino. In via San Domenico, nel quartiere di Villanova, i bambini si accomodano ancora nel seggiolone a forma di cavallo e un taglio costa tredicimila lire. Gli uomini del quartiere entrano ed escono di continuo, tutte le conversazioni si svolgono in cagliaritano. «Sì, Gigi l'ha visto. L'anno scorso è passato di qua e l'abbiamo fermato... Non ci siamo detti nulla di eccezionale, Gigi è di poche parole. Però gli ho fatto vedere una sua foto e lui è riuscito a dirmi che era stata scattata allo stadio di Torino. E infatti mi sono ricordato che me l'aveva

mandata un mio amico emigrato che mi aveva anche scritto: "Riva è la cosa più bella che abbiamo"». Pochi metri e siamo in piazza San Giacomo. Tre chiese disposte sullo stesso fronte a affianco all'altra ci ricordano la devozione religiosa del quartiere e il suo attaccamento alle tradizioni della Settimana Santa. Da una porticina si entra nella sede dell'Arciconfraternita del Santissimo Crocifisso, fondata nel '600. Al centro il Cristo di Giotto, sulla sinistra la Madonna, e a destra? A destra una grande foto di un uomo in costume sardo. Il volto è quello di Riva. Un fotomontaggio. «Rosa, chi è che l'ha fatto? Ah, Bruno Palmieri. Sì, ma la foto è di Sergio Bertola». Un calciatore vicino a Gesù e alla Vergine Maria. «È stato un omaggio...» spiega il signor Simone. «No, lui non l'ha mai visto. Poi dentro abbiamo anche qualche altra sua foto, vicino a quelle delle nostre processioni». Arriva la signora Carmen Farci, la prioressa. Mostra le statue raffiguranti la passione di Cristo che venerdì saranno portate

DALLA PRIMA

L'istituto per gli immigrati «bloccato» a Bologna: perchè non metterlo alla prova a Milano?

Infatti è come se, proprio su questo terreno e dopo l'importante e per diversi aspetti dirompente passo in avanti compiuto con la stessa e l'approvazione della Legge Turco-Napolitano, sia mancata la forza necessaria per sfidare il senso comune dando gambe a quella ragionevole considerazione che ci dice che un Paese a crescita sotto zero e ad invecchiamento precoce, qual è il nostro, non può rifiutare l'opportunità che ha davanti: accogliere le persone in carne ed ossa che arrivano qui da noi e farlo mettendole nelle condizioni di condurre una vita degna. Di fronte alle sconcertanti proposte di carattere legislativo provenienti da destra, vanno dunque seppellite l'incertezza e la paura e si deve invece ragionare con più efficacia di quanto si sia riusciti a fare fino ad ora, sulle politiche di cui dotarsi. A livello nazionale innanzitutto applicando quella parte della legge stessa che fornisce strumenti (è il caso della carta di soggiorno) che favoriscono concretamente l'integrazione

e a livello locale sapendo intervenire nella gestione della presenza quotidiana degli immigrati al fine di garantirne l'effettiva inclusione. In quest'ottica va riletta l'esperienza di cui si è recentemente occupato anche «Metropolis», di quella società a capitale pubblico, l'Isi, istituto per i servizi all'immigrazione, creata, attraverso l'azione della giunta Vitali, dal Comune di Bologna, al fine di gestire il processo di integrazione delle donne e degli uomini immigrati presenti nel capoluogo emiliano. Giustamente nell'articolo si poneva l'accento sull'unicità dell'esperimento bolognese e sul suo impatto ritenuto da molti nel complesso positivo (pur tra alcuni inevitabili limiti riscontrati). Esperimento - prima osteggiato e poi considerato di troppo dalla Giunta di destra guidata dal Guazzaloca - che cercava, con estremo rigore, di studiare le soluzioni reali per affrontare i diversi casi di inevitabile marginalità costituiti, di volta in volta, da donne e uomini in cerca di una casa, di un lavoro, di una casa o ancora di luoghi

sentire propri e dove poter vivere in maniera civile durante il giorno. Ora, al di là dell'indirizzo preso dall'attuale Governo cittadino, varrebbe la pena, come propone la Giovane Giunta Milano Duemilamila (il governo ombra presente nel capoluogo lombardo) di recuperare quanto fatto in quell'occasione e cercare di capire se proprio l'Isi non possa costituire un modello applicabile altrove. Sarebbe una scelta utile perché permetterebbe la formazione di competenze e professionalità, magari proprio a partire da quelle rappresentate dalle donne e dagli uomini immigrati, capaci di spendersi immediatamente nel tentativo di risolvere determinati problemi, questi sì vere e proprie emergenze, relativi alle condizioni di vita di chi abita questo paese con tante difficoltà, permettendo poi all'amministrazione in carica di monitorarne agevolmente i risultati. Una società simile all'Isi, dunque uno strumento anche abbastanza snello e possibilmente liberato dalle carte che ingolfano il lavoro giornaliero di

diverse istituzioni locali, avrebbe inoltre la capacità di svolgere quotidianamente il ruolo di primo mediatore e naturale punto di incontro tra le diverse comunità presenti in Italia, favorendo nei fatti un processo di incontro ed ascolto reciproco e divenendo nella pratica la sponda a sedi dove in modo più formale proprio le stesse comunità potrebbero incontrarsi. Sarebbe in altre parole uno strumento in grado di dare corpo ad un processo di integrazione dolce fondato innanzitutto sulla necessità di mettere gli immigrati nelle condizioni di conoscere le opportunità e le offerte disponibili già oggi sul campo. Perché, se è vero che questo paese ci offre lo spettacolo agghiacciante rappresentato dall'imprenditore lombardo che dà fuoco al lavoratore rumeno, è anche vero che esistono sia segmenti di mercato che necessitano di ulteriore forza lavoro sia persone che desiderano incontrare e capire chi ha alle proprie spalle una storia che vale la pena di conoscere.

Pierfrancesco Majorino

